

Martina Bristot, resoconto del ciclo di conferenze: “Cina: trasformazioni sociali, migrazioni interne e internazionali” di Qiao Xiaochun (Peking University). Master sull’Immigrazione, Venezia, 10-11 giugno 2011.

Su iniziativa del Master sull’immigrazione dell’Università Ca’ Foscari di Venezia, nelle giornate del 10 e 11 giugno, il professor Qiao Xiaochun, docente presso l’Istituto di ricerca sulla popolazione della Peking University, ha tenuto un ciclo di conferenze dal titolo “Cina: trasformazioni sociali, migrazioni interne e internazionali”. Il professor Qiao ha introdotto alcune fra le maggiori trasformazioni sociali e demografiche avvenute in Cina negli ultimi trent’anni, dedicando particolare attenzione al tema delle migrazioni interne. Nelle pagine che seguono mi propongo di sintetizzare il contenuto degli interventi, integrandolo con le osservazioni sviluppate a margine delle conferenze, nel corso di una discussione che ho intrattenuto con il professor Qiao.

La prima giornata di conferenza è stata dedicata a una dettagliata descrizione delle divisioni amministrative del territorio cinese, nonché a considerazioni sui profondi squilibri esistenti fra diverse aree geografiche in termini di sviluppo socio-economico. È stato altresì analizzato l’andamento dei principali indicatori demografici, ponendolo in relazione con le politiche di pianificazione della popolazione introdotte in Cina su scala nazionale a partire dalla fine degli anni Settanta. Nonostante la Cina sia sempre più spesso associata a una straordinaria crescita economica, che le ha permesso di divenire in tempi recenti la seconda potenza economica mondiale, sostituendo il Giappone alle spalle degli Stati Uniti, larga parte della popolazione cinese vive ancora in condizioni precarie. Per utilizzare un’espressione usata dallo stesso Qiao, “il popolo cinese è ancora povero”. Se si osservano i dati disaggregati della ricchezza e dei redditi pro capite delle diverse province cinesi, così come quelli delle aree urbane e rurali, è ravvisabile innanzitutto l’esistenza di enormi divari all’interno del Paese. Secondo i dati presentati nel corso delle conferenze, nel 2010 il reddito medio pro capite annuo dei residenti delle aree urbane era di 2.949 dollari americani, a fronte di 913 dollari¹ nelle aree rurali. Anche il divario inter-provinciale è elevato: nel 2010, nella municipalità di Shanghai il reddito medio pro capite annuo era di 11.868 dollari americani, mentre nella provincia del Guizhou di appena 1.735 dollari². A prescindere dalle disparità regionale e provinciale dei redditi, i livelli di reddito rimangono a livello assoluto ancora bassi. Il reddito medio di un cittadino di Shanghai ha valori molto simili a quelli dell’Uruguay, mentre il reddito di un residente della provincia del Guizhou è simile a quello di un sudanese.

Tra le determinanti principali delle disparità economiche in Cina, il professor Qiao ha anzitutto sottolineato la presenza di aree geografiche con caratteristiche naturali diverse, e diversamente adattabili alle necessità dell’agricoltura. Tracciando una linea diagonale che parte dalla provincia nord-orientale dello

¹ Dati forniti dal professor Qiao, tratti dal National Bureau of Statistics of China (NBS).

² *Ibidem*.

Heilongjiang e termina nella provincia meridionale dello Yunnan, è possibile suddividere la Cina in due macro-aree: a est le province il cui terreno è largamente coltivabile; a ovest quelle a prevalenza desertica o a terreno non arabile.

Oltre che tali fattori naturali, i quali hanno storicamente determinato disuguaglianze notevoli nella distribuzione della ricchezza in un Paese vasto come la Cina, è necessario considerare, per comprendere le origine di tali differenze, le politiche intraprese dal governo a partire dalla fondazione della Repubblica Popolare Cinese nel 1949. Negli anni Cinquanta, la concentrazione di attività industriali e burocratiche nelle città offriva alle popolazioni urbane occasioni di impiego e accesso ai servizi essenziali (quali educazione, sanità, previdenza sociale), forniti dalle unità di lavoro (*danwei*) in cui i singoli individui erano inquadrati. Per contro, la situazione nelle campagne era caratterizzata da un continuo drenaggio di risorse (i cereali venivano acquistati a prezzi mantenuti artificialmente bassi dallo Stato a favore dei lavoratori urbani), dalla scarsità dei trasferimenti di fondi governativi per lo sviluppo agricolo, mentre i servizi di welfare erano in larga misura inaccessibili, o finanziati attraverso le magre entrate delle cooperative agricole. Ciò provocò in breve un consistente esodo dalle campagne verso le città cui il governo decise di porre fine modificando il già esistente sistema di registrazione familiare (*hukou*). Il sistema di monitoraggio della popolazione, che sino a quel momento si limitava a classificare i cinesi in due gruppi sulla base dell'impiego (lavoratori agricoli e non-agricoli), divenne uno strumento per limitare gli spostamenti dalle aree rurali a quelle urbane. Infatti, i possessori di *hukou* agricolo erano vincolati al proprio luogo natale in quanto, se avessero intrapreso uno spostamento nelle aree urbane, si sarebbero trovati privati dell'accesso a servizi, alloggi e lavoro. A prescindere dalle prerogative associate all'essere un residente urbano, la natura dualistica (campagna e città) del sistema cinese negli anni del maoismo non impedì che esso si rivelasse un sistema decisamente egualitario. Nel 1983, alla vigilia dello smantellamento delle comuni popolari, che per alcuni segna la fine dell'esperienza maoista, sei anni dopo la morte del grande timoniere, l'indice di Gini era attestato su un livello pari a 0,28³, ponendo la Cina ai primi posti della classifica dei Paesi più equi.

Tuttavia, a partire dalla metà degli anni Ottanta, il crescente interesse dedicato allo sviluppo delle attività produttive, la spinta agli investimenti stranieri (che si concentrarono nelle aree costiere del Paese), gli incentivi all'imprenditoria privata, il sistema di registrazione familiare e i vincoli a esso legati, generarono in breve condizioni in grado di produrre un aumento drastico della disparità di reddito tra campagne e città, così come tra province diverse e addirittura all'interno delle stesse aree. In tal senso, la Cina è oggi uno dei Paesi più disuguali al mondo, con un valore del coefficiente di Gini che nel 2001 era di 0,447⁴.

Un altro argomento dibattuto nel corso della prima giornata di conferenza tenuta dal professor Qiao è stato quello della pianificazione familiare e dei suoi effetti

³ B. Naughton, *The Chinese Economy. Transitions and Growth*, The MIT Press, Cambridge (Mass.), 2007, p. 217.

⁴ *Ivi*, p.218.

demografici. Ad oggi la Cina è il Paese più popolato del pianeta, 1.341.000.000⁵ abitanti che corrispondono a quasi il 20% della popolazione mondiale. Già nei primi anni Settanta, la rapida crescita della popolazione fu considerata dal governo cinese un ostacolo allo sviluppo economico e sociale del Paese. Nella prima fase dell'implementazione delle politiche di pianificazione familiare (1973-1980), come sottolinea l'accademico cinese, le autorità si concentrarono su una riduzione del tasso di fecondità totale, diffondendo lo slogan "più tardi, con più lunghi intervalli e meno" (*wan xi shao*). In tal senso, il governo incoraggiava il matrimonio in età più avanzata, ad attendere un periodo di tempo maggiore tra una nascita e l'altra, infine a ridurre il numero dei figli. In questo primo periodo, le politiche segnarono un successo notevole, infatti il tasso di fecondità totale che nel 1958 era di 6,28 figli per donna, si ridusse sino a 2,63 nel 1981⁶.

Secondo il professor Qiao, il governo, che sino a quel momento aveva cercato di incoraggiare la popolazione ad adottare le linee guida relative al controllo delle nascite senza l'uso di metodi coercitivi, ritenne che politiche più severe avrebbero portato a risultati ancora più rimarchevoli⁷. Pertanto, dal 1980 al 1984, la politica di pianificazione familiare divenne a tutti gli effetti la "politica del figlio unico". In quel periodo, contestualmente allo smantellamento delle comuni popolari nelle aree rurali, i contadini si trovavano per la prima volta dopo trent'anni a poter coltivare in modo autonomo i piccoli appezzamenti di terra, che erano stati loro ridistribuiti nei primi anni di riforme. In tal senso, la politica del figlio unico era per essi un ostacolo al lavoro nei campi e al tentativo di uscire dalla povertà. Va da sé, che in queste aree l'implementazione della politica fu difficile e nella maggior parte dei casi, secondo lo studioso, impossibile. Accadeva che molti bambini non venissero registrati agli uffici locali e che alcuni genitori scegliessero di pagare le multe pur di avere una nascita in più. Inoltre, poiché i governi locali ricevevano premi dal governo centrale qualora fossero riusciti a implementare con successo la politica del figlio unico, non vi era da parte loro alcun interesse a registrare le infrazioni. A questa relativa tolleranza faceva tuttavia da contraltare la diffusione in molte aree delle pratiche degli aborti forzati, della sterilizzazione delle coppie che avevano già avuto un figlio e dell'infanticidio.

La politica del figlio unico si lega in modo inscindibile alla preferenza tipica della cultura cinese per il figlio maschio. Educazione e propaganda governativa (il cui simbolo negli anni Ottanta erano grandi manifesti che ritraevano famiglie composte dai genitori e da una figlia femmina) non bastarono a impedire un rapido aumento dello sbilanciamento del rapporto tra i due sessi alla nascita. Sebbene la politica del figlio unico, a partire dal 1984, subisse un certo allentamento, con la

⁵ Il numero è tratto dai primi dati del Censimento 2010, aggiustato secondo l'andamento di crescita della popolazione al dicembre 2010.

⁶ Dati forniti dal professor Qiao, tratti dal National Bureau of Statistics of China (NBS).

⁷ Il governo decise di intensificare la politica di pianificazione familiare nonostante il livello del tasso di fecondità nel 1981 si avvicinasse molto al tasso di sostituzione (2,1 figli per donna). In questo modo, dimostrò di sottovalutare i problemi legati alla mancata garanzia di ricambio generazionale. In particolare, nel XXI secolo la Cina si troverà a dover gestire l'invecchiamento rapido della sua enorme popolazione e il conseguente aumento dell'indice di dipendenza degli anziani, problema aggravato dal carente sistema di previdenza sociale.

possibilità di prevedere politiche meno restrittive su base locale, lo squilibrio della sex ratio alla nascita (numero di nati maschi ogni 100 femmine) è un problema che si è andato aggravando anno dopo anno. Questo squilibrio, e non la crescita della popolazione o il tasso di fecondità, dovrebbe essere, secondo il professor Qiao, la maggiore preoccupazione in ambito demografico del governo cinese: nel 1978, alla vigilia dell'adozione su scala nazionale della politica del figlio unico, il rapporto tra i due sessi era pari a 105,9, un valore di 0,9 punti superiore al livello considerato fisiologico, mentre nel 2010 questo rapporto era aumentato sino a raggiungere i 118,1⁸. In altre parole, ogni 100 femmine nascono in Cina 118 maschi.

Squilibri socio-economici, effetti della pianificazione familiare (in particolare la sex ratio sbilanciata, con la necessità di spostarsi per cercare moglie), allentamento delle politiche di registrazione familiare (*hukou*) sono i maggiori fattori alla base della decisione di 261.400.000⁹ cinesi di lasciare il proprio luogo natale in cerca di fortuna in un'area diversa del Paese. Secondo i primi dati del censimento del 2010, il 19,51% della popolazione cinese vive in un luogo diverso da quello di origine. Poiché non sono ancora stati pubblicati i dati dettagliati del censimento del 2010, il professor Qiao ha utilizzato quelli del precedente censimento (2000) come base dell'analisi proposta durante il secondo giorno di conferenza.

Dopo una lunga digressione sulle difficoltà nella comparazione dei dati dei diversi censimenti cinesi (a causa delle discordanti definizioni adottate in anni diversi nel definire la popolazione migrante), l'accademico ha illustrato le principali direzioni dei flussi interni al Paese. In termini generali, pur evidenziando come un numero considerevole di cinesi lasci le aree rurali per trasferirsi in città, i dati mostrano altresì l'esistenza di un consistente flusso migratorio intra-rurale.

La migrazione dalla campagna alla città rappresenta spesso la principale scelta degli individui che hanno valutato in termini positivi, dal punto di vista economico, il rapporto costi/benefici dello spostamento. Questi migranti lasciano il povero villaggio dell'entroterra e si stabiliscono nei centri urbani delle città costiere, dove trovano impiego prevalentemente nelle manifatture (qualora si tratti di donne) e nei cantieri edili (nel caso degli uomini). La meta preferita dei migranti è il Guangdong, provincia a spiccata vocazione manifatturiera situata nel sud-est del Paese, la quale accoglieva nel 2000 oltre 15 milioni di persone provenienti da altre province cinesi.

Se il tema della migrazione dalle aree rurali a quelle urbane in Cina è stato molto dibattuto e ampiamente trattato, quello degli spostamenti all'interno delle aree rurali resta ancora in ombra. Questo tipo di migrazione, come ha spiegato il professor Qiao, nella maggior parte delle province cinesi (tra cui Xinjiang, Jiangsu, Guanxi, Guizhou e Sichuan) interessa soprattutto le giovani donne, le quali cambiano il luogo della propria residenza in seguito al matrimonio. La necessità di cercare un marito o una moglie al di fuori del proprio villaggio natale si lega in Cina a diversi fattori sociali, culturali ed economici.

⁸ Dati forniti dal professor Qiao, tratti dal National Bureau of Statistics of China (NBS).

⁹ Censimento 2010.

Dal punto di vista culturale l'uomo cinese ha la tendenza a cercare una moglie meno istruita e più povera rispetto a lui, in modo tale da preservare un rapporto gerarchico che gli attribuisca superiorità sulla donna. Pertanto, qualora egli appartenga a uno strato sociale particolarmente basso, e trovi difficoltà nel trovare moglie presso il proprio luogo di residenza, sarà dunque incentivato a perseguire altrove, probabilmente in aree più povere e remote, la ricerca di una moglie. Al contempo, la donna cinese cercherà attraverso il matrimonio di innalzare il proprio status economico e sociale, cercando un uomo più ricco e possibilmente più colto di lei.

Altro fattore, di natura più generale, capace di spingere alla migrazione per ragioni legate alla necessità di trovare un partner, deriva dal fatto che pianificazione familiare e preferenza tradizionale per il figlio maschio hanno portato la Cina, come già abbiamo avuto modo di considerare, ad avere un rapporto tra i due sessi talmente sbilanciato che entro pochi anni vi saranno circa 30 milioni di maschi in più rispetto alle femmine. In un contesto simile, è evidente che gli uomini non sempre possono trovare una moglie nel proprio villaggio, poiché l'offerta di fatto non è numericamente sufficiente a soddisfare la domanda.

A questo proposito è inoltre opportuno aggiungere che in Cina è pratica diffusa l'*acquistare* moglie nel mercato delle spose. Benché la legge sul matrimonio¹⁰, la prima a entrare in vigore dopo la conquista del potere da parte di Mao Zedong nel 1949, vieti le unioni combinate e la compravendita di donne e bambini, ancora oggi nelle aree rurali della Cina queste pratiche sono frequenti. In anni recenti, contestualmente all'aumento del costo degli sposalizi e della dote da offrire alla famiglia della ragazza, molti uomini possono solamente permettersi il prezzo più basso di una sposa, di fatto oggetto di una compravendita¹¹. I fattori che concorrono al persistere di queste pratiche sono molteplici. Da una parte vi è l'ignoranza dei genitori poveri che lasciano le figlie in mano a sconosciuti dalle mille promesse di radiosi futuri nei centri urbani. Dall'altra vi sono le numerose bande di trafficanti che rapiscono e rivendono al mercato delle spose o del sesso bambini e giovani donne. A fare da cornice vi sono poi la corruzione dei funzionari locali, i quali non denunciano i matrimoni sospetti, ma addirittura li ufficializzano, così come la povertà e l'arretratezza della maggior parte delle aree rurali, che unendosi a un retaggio culturale antico rendono possibile che la donna cinese sia ancora considerata, in talune circostanze, una merce di scambio.

In termini di proiezioni future, il professor Qiao ha spiegato come lo sbilanciamento della sex ratio complessiva (calcolata sul totale della popolazione) potrebbe aggravarsi nel prossimo futuro come conseguenza del diverso modo di concepire la migrazione degli uomini e delle donne cinesi. A suo parere, quando una ragazza lascia il villaggio natale per lo più non cerca l'indipendenza che potrebbe offrirle una città, ma piuttosto "una persona *da cui dipendere* in futuro".

¹⁰ Legge sul matrimonio (1950). Si veda in merito: G. Samarani, *La Cina del Novecento. Dalla Fine dell'Impero a Oggi*, Einaudi, Torino 2004, p. 201.

¹¹ Secondo il rapporto 2002 dell'Organizzazione internazionale del lavoro (OIL), nella provincia meridionale dello Yunnan nel 2000 sono stati salvati 312 bambini e 2.747 donne, altresì sono stati arrestati 3.533 trafficanti di esseri umani.

Infatti, anche qualora una donna migri per ragioni lavorative – ha spiegato lo studioso – avrà sempre come obiettivo primario quello di trovare un uomo che le consenta una vita più agiata e una elevazione sociale ed economica. Una volta che sarà riuscita a “togliersi di dosso l’immagine di ragazza di campagna”, non vorrà più fare ritorno al villaggio natale. In senso opposto, gli uomini considerano la migrazione come momentaneo strumento per arricchirsi economicamente e tornare al villaggio, dopo un periodo più o meno prolungato. In tal senso, Qiao ritiene che la migrazione possa condurre a un aggravarsi dello sbilanciamento del rapporto tra i due sessi nelle aree rurali, spingendo gli uomini a cercare una moglie all’estero. Come è già accaduto a Taiwan e in Corea del Sud, i cinesi potrebbero sposarsi in misura crescente con donne straniere, soprattutto nelle aree meridionali e nelle province confinanti con i Paesi del Sud-est Asiatico (Vietnam, Birmania, Cambogia, Laos ecc.). È ragionevole ritenere che anche al fine di quantificare e analizzare questo fenomeno il governo abbia deciso di registrare per la prima volta nel Censimento 2010 anche la popolazione straniera residente in Cina. Sarà dunque interessante attendere i risultati del Censimento per comprendere le scelte migratorie delle donne straniere, soprattutto per quante provenienti dalle nazioni povere confinanti con la Cina.

Il ciclo di conferenze tenute dal professor Qiao ha affrontato numerosi temi di particolare interesse per la comprensione della Cina contemporanea, offrendo altresì molteplici spunti per ulteriori approfondimenti. La pubblicazione dei dati del nuovo Censimento sarà fondamentale per comprendere come la Cina sia cambiata, dal punto di vista demografico ed economico, negli ultimi dieci anni. Un periodo di tempo che per molte nazioni non comporta mutamenti significativi nella composizione e distribuzione della popolazione, ma che nel contesto cinese potrebbe aver portato notevoli trasformazioni. In particolare, alla luce di quanto detto dall’accademico cinese, sarà interessante osservare come siano cambiati i tassi di fecondità, l’indice di vecchiaia, il rapporto tra i due sessi nella popolazione migrante, così come leggere per la prima volta il numero, la provenienza, la sex ratio e la distribuzione degli stranieri presenti in Cina.

Martina Bristot